



Regia Quentin Tarantino - Origine Usa 2012
Distribuzione Warner Bros. - Durata 165' - Dai 16 anni

Django è uno schiavo nero che sopporta violenze e angherie nel Sud degli Stati Uniti d'America. Due anni prima della Guerra Civile (1861), che sconvolgerà il Paese, e cinque anni prima dell'approvazione del tredicesimo emendamento della Costituzione americana, Django viene riscattato dal Dottor King Schultz, odontoiatra tedesco e cacciatore di taglie, che lo assolda per cercare e abbattere pericolosi criminali.

Curioso e dotato, impara da Schultz l'arte oratoria e la pratica delle armi, braccando i terribili fratelli Brittle, colpevoli di averlo separato da Broomhilda, giovane consorte al servizio di Calvin Candie.

Schiavista psicotico del Mississippi, che ama i francesismi e fa sbranare i suoi "negri" da cani rabbiosi, Calvin condivide arroganza e ricchezza con una sorella zitella e un servitore nero e scaltro.

Inviso al padrone e allo schiavo, Django scalerà come Sigfrido una montagna impervia per liberare la sua principessa e condividere con lei il domani e la libertà. Animato da una passione infiammabile, esplose colpi e incendia piantagioni, uccide aguzzini e vendica schiavi, "facendo giustizia" e "slegandosi" nel Sud Agrario, contrastato dal movimento abolizionista che voleva imporre l'emancipazione immediata e senza indennizzo.

Con *Django Unchained*, Quentin Tarantino interviene di nuovo sulla storia degli uomini e su quella del cinema, confrontandosi con l'abisso morale della schiavitù e metabolizzando gli stilemi dello spaghetti western, che finiscono per essere soltanto cornice di un racconto altro e alto. Nutrendosi di ricordi personali, rimandi e titoli, il cinema di Tarantino una volta di più è punto di partenza e di arrivo di una riflessione in grado di conciliare magnificamente la dimensione colta e quella popolare. Alla maniera di *Bastardi senza gloria*, *Django Unchained* è opera eccitabile, in cui confluiscono le passioni cinematografiche di Tarantino. Passioni che persistono senza mai cercare l'ammiccamento del riferimento quanto piuttosto il richiamo a una sequenza, una canzone, un costume (il cappuccio bianco del Ku Klux Klan), che gli servono per consegnare al meglio l'idea. La citazione nel cinema di Tarantino non è mai ruffiana, non strizza l'occhio ma campiona brani di memoria cinematografica che diventano veri e propri mattoni su cui si edificano i suoi film. I riferimenti in *Django Unchained* guardano insieme a un cinema minore (spaghetti western) e a un cinema maggiore (*Nascita di una Nazione*), allacciati e in conversazione con la cultura alta e squisitamente europea. Deferente e devoto, Tarantino questa volta guarda addirittura a Wagner e ai suoi Nibelunghi, denunciando il debito nella sequenza del bivacco e per bocca di un personaggio tedesco interpretato da un attore austriaco.

Il cinema di Sergio Corbucci (*Django*)

e quello di Pietro Francisci (*Ercole e la regina di Lidia*, conosciuto in America come *Hercules Unchained*), gli omaggi al western nostrano e il cameo di Franco Nero, evidentemente dichiarati, non ingannano però sulla vera natura del film. Dei film citati, l'autore americano espunta titolo e scheletro narrativo, per poi dargli nuova sostanza, quella di un poema cavalleresco che anticipa il disegno politico del *Lincoln* di Spielberg ed è cavalcato da un principe nero prossimo al Sigfrido del mito nibelungico. Non solo perché Django affronta e sconfigge il drago idiota del razzismo e "risveglia" la sua Brunhilde, che l'ignoranza dei negrieri ha mutuato e storpiato in Broomhilda, ma soprattutto perché il protagonista alla maniera del principe wagneriano compie



un percorso gnoseologico e iniziatico alla scoperta della verità e dell'identità. *Django Unchained* è un grande poema della Conoscenza che coinvolge il suo giovane eroe in una progressiva conquista e riaffermazione dell'essere attraverso il Sapere. Sapere di cui è portatore il dentista di Christoph Waltz, che gli insegna parole, miti, paradossi e orrori, che lo introduce in società, che gli attribuisce identità e nome (Freeman), che diventa "bene" necessario all'emancipazione dalla schiavitù.

Django Unchained risale le radici del male, quelle dell'Ottocento, radicate nel fervore positivista che dava una spiegazione scientifica allo schiavismo, giustificandolo e producendo una classificazione barbara degli esseri umani come nella delirante sequenza del teschio argomentata dallo schiavista di Leonardo DiCaprio. Tarantino abolisce l'infamia a modo suo senza dire

"mi scusi" o chiedere "permesso", citando il nero Alexandre Dumas ed eccitando le pistole che non trattengono un colpo e non risparmiano nemmeno una *lady*. Perché non ha certo bisogno di emendamenti e di presidenti gentili l'America immaginata da Tarantino, che mette in crisi il presente riscrivendo il passato e risolvendo il testo in altri testi. Quello che serve al regista del Tennessee, che si fa saltare in aria in un ruolo *white trash*, è un eroe franco e nero da lanciare contro la casa bianca di Calvin Candie, sadico schiavista capitalista, che soccombe per mano e ferro di un dentista ambulante. King Schultz, *bounty killer* tedesco, è il contrappunto di cultura e resistenza all'orrore agito dai sudisti, rovescio (quasi) radicale del nazista di *Bastardi senza gloria*, ossimoro che tiene insieme barbarie e civiltà.

Marzia Gandolfi



Elementi per la discussione / suggerimenti didattici

- Approdate in sala a breve distanza fra loro tre opere (*Django Unchained*, *Lincoln*, *Zero Dark Thirty*) sembrano richiamarsi vicendevolmente, proseguendo l'una i discorsi dell'altra e componendo insieme il colossale affresco di una nazione perennemente indecisa fra opzione morale e violenza brutale. Presa visione dei film, confronta i loro protagonisti, figure carismatiche, che raggiungono il traguardo con tenacia (*Zero Dark Thirty*), tecniche di persuasione (*Lincoln*), con ogni mezzo (*Django Unchained*).
- Se si pensa di interpretare *Django Unchained* a partire dal suo legame con la verità e l'esistito, si rischia di cadere in un precipizio profondo. A Tarantino non importa tanto la cosa in sé, cioè la relazione con la Storia, quanto come modellarla per fantasticare sul senso fino alle conseguenze più radicali. Di fatto il cinema non è obbligato a porsi in un vincolo di fedeltà rispetto a ciò che è tangibile o documentato ma piuttosto in una condizione immaginativa che lo incoraggi a esprimersi e a rappresentare con un proprio margine di autonomia. Eludendo il malcostume critico, secondo il quale il film di Tarantino sarebbe venuto meno alla sua centralità culturale, provate ad approcciare *Django Unchained* in altro modo, osservando la retorica della narrazione di sé (le epopee e i romanzi di un popolo), la robusta iconografia e l'autentico significato dell'operazione.
- Confrontate *Django Unchained* con *Lincoln* e osservate come il primo giochi la partita nel fango a colpi di fucile, mentre il secondo proponga una forte dialogizzazione del potere, privilegiando le armi bianche della trattativa. Nessuno dei due atteggiamenti esclude il pericolo di sporcarsi le mani, evidenziando uno scarto tra il soggetto e l'obiettivo al quale mira. La posta in gioco sembra essere allora la perdita dell'innocenza. Rifletti sul contrasto che vive Django dentro di sé tra la difesa dell'essere nero e la negazione esibita della sua figura di schiavo.